



il carcere secondo la Costituzione

XV rapporto di Antigone
sulle condizioni di di detenzione

"Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato" (Art. 27 della Costituzione)



Progettare il carcere oggi, un dovere morale

Di Marella Santangelo
RISE
NUMERO II | 2019
SOCIETÀ

Di Marella Santangelo

Professore di composizione architettonica e urbana Università Federico II Napoli

«Innanzitutto vorrei chiarire: il mio interesse fondamentale non è il carcere, ma la città; una città in cui il carcere non sia compreso né come concetto, né come luogo».

Giovanni Michelucci

Dal XV Rapporto di Antigone: «Sono 60.439 i detenuti presenti nelle carceri italiane al 30 aprile 2019. Quasi 10.000 in più dei 50.511 posti letto ufficialmente disponibili – cui si debbono sottrarre gli eventuali spazi momentaneamente in manutenzione – per un tasso di affollamento ufficiale che sfiora il 120%. Le donne sono 2.659, pari al 4,4% del totale. Il 33,6% è composto da detenuti stranieri, che in numero assoluto sono 20.324. [...] Sono 42 gli istituti di pena con un tasso di affollamento superiore al 150%. Di questi, 10 si trovano in Lombardia e 6 in Puglia. [...] Ma ancor più significativo è il dato assoluto dei detenuti in sovrannumero rispetto ai posti letto disponibili. In 42 carceri italiane lo scarto tra numero dei detenuti e posti letto regolamentari supera le 100 unità. Tra queste, in 17 lo scarto supera le 200 unità, talvolta anche in maniera decisamente considerevole¹. Il fenomeno del sovraffollamento è oggi nuovamente emergenza, dal 2016 la tendenza si è invertita con un continuo aumento dei detenuti; aumento non imputabile a nuovi ingressi in carcere, che nell'anno passato è inferiore al biennio precedente e quasi dimezzato rispetto a dieci anni fa. Non aumentano i detenuti, piuttosto escono molto meno, le misure alternative alla detenzione sono state drasticamente ridotte. Questo è lo stato delle cose che si deve registrare oggi.

C'è un altro incipit per questo testo. Esiste dal 1987 il Comitato Europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o di trattamento inumano e degradante, costituito dagli Stati membri del Consiglio d'Europa, che ha un mandato esteso alle carceri ed oltre con la legittimazione ad effettuare controlli in ogni luogo soggetto alla giurisdizione di uno Stato in cui siano trattenute persone a qualunque titolo. Il Comitato ha fissato degli standard che definiscono le condizioni materiali e le modalità della detenzione, ai quali tutti i luoghi di reclusione devono rispondere per garantire la salute, la dignità e il rispetto della privacy. L'Italia è riuscita a scendere talmente al di sotto degli standard che ciascun individuo ha a disposizione meno di 3 mq di spazio in cella, e questo rientra nella fattispecie del "trattamento inumano e degradante", così la Corte Europea dei Diritti Umani di Strasburgo ha ritenuto di condannare l'Italia per ben due volte².

¹ <https://www.antigone.it/quindicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/numeri-della-popolazione-detenua/> (ultima consultazione 5 novembre 2019).

² La prima sentenza della CEDU è la Sulejmanovic, ma la più nota riguarda il caso Torreggiani c. Italia, 8 gennaio 2013,



Source: EC - Photographer: Cristof Echard Audiovisual Service - <https://audiovisual.ec.europa.eu/en/photo/P-029493~2F00-07>

Questo può essere un punto di partenza chiaro per l'architettura sia in termini di dovere morale, sia in termini di rivendicazione di un ruolo per il progetto di architettura, in quanto solo questo può restituire dignità allo spazio e, quindi, all'uomo in esso recluso. Da molti anni ormai in Italia non si parla di architettura del carcere bensì di edilizia carceraria, e questo sia in relazione alle questioni della manutenzione del patrimonio penitenziario, che alle nuove realizzazioni, laddove si presume necessaria l'elaborazione di un progetto propriamente architettonico. Nel termine edilizia è di per sé compreso il complesso delle attività riferite al processo costruttivo, quindi anche la progettazione, ma è comunemente e volutamente usato per riferirsi ad un tipo di costruzione assolutamente generico.

Questa premessa è importante per comprendere il peso dell'attuale disinteresse collettivo verso qualsiasi questione di qualità riferita al carcere, qualità della vita – quindi qualità dello spazio; appare chiaro a chi a vario titolo si avvicina a questa realtà che si tratta di un mondo nel quale prevalgono le questioni della pena e della punizione, nel quale si opera una sorta di de-spazializzazione, sia per lo spazio interno che per quello esterno; l'esistenza di un luogo in cui si attua la pena inflitta dalla legge tranquillizza le coscienze di tutti. La qualità e le caratteristiche di questi spazi, di questi luoghi in cui l'uomo, il "colpevole", è rinchiuso non sono più oggetto di ricerca da molti anni e, come se non fosse già sufficiente la privazione della libertà divenuta definitiva il 27 maggio 2013.

personale, le condizioni in cui i detenuti versano e in cui si costringono, in particolare nel nostro Paese, sono inumane e vergognose. Come ha scritto Mauro Palma: «il rischio è che le situazioni di privazione della libertà finiscano col concretizzarsi in un insieme di restrizioni che vadano al di là del contenuto intrinseco della pena -la privazione della libertà. Il principio che tiene insieme questi ultimi aspetti è quello che la privazione della libertà non è la "condizione" per la pena, ma è il "contenuto" della pena detentiva»³. Questo principio fondamentale mette ulteriormente in luce quanto l'assenza dell'architettura nel progetto delle carceri, che implica l'assenza di qualità degli spazi, possa pesare sulla quotidianità e sul destino dei detenuti.

La necessità di riportare le ragioni dell'architettura e del progetto in questa realtà complessa passa per una riflessione di tipo disciplinare sintetizzabile in due temi principali: la relazione con la città, cioè la relazione tra forma urbana e forma architettonica dell'edificio e l'architettura del carcere.

La questione della relazione con la città è oggi principalmente una questione dimensionale, le carceri sono di notevole estensione, talvolta vere e proprie megastrutture, che occupano vasti brani di territorio e creano al loro intorno una sorta di aree di rispetto, dovute alla funzione e agli alti muri di cinta, a ridosso dei quali si creano spesso vuoti inutilizzati e inutilizzabili. La relazione fisica

³ Cfr. M. Palma in M. Santangelo, *In prigione - Architettura e tempo della detenzione*, Lettera Ventidue, Siracusa 2017.

tra gli edifici che compongono i complessi penitenziari e l'esterno è affidata ad elementi puntuali, come l'avancorpo che in genere ospita gli uffici, i posti di controllo, talvolta le caserme della polizia penitenziaria, questi elementi mediano il passaggio dentro/fuori, regolando le relazioni interno/esterno, e in molti casi sono anche gli unici elementi che consentono di ritrovare una misura nel lungo sviluppo orizzontale.

La città della storia racconta che l'istituzione detentiva era interna al centro urbano, era una delle attrezzature della città e come tale aveva una collocazione nell'area urbana centrale, valgono per tutti i carceri dell'Ucciardone a Palermo, San Vittore a Milano, La Santé a Parigi. Quando dalla città ottocentesca e borghese vengono espulse tutte quelle presenze che possono arrecare danno all'immagine urbana per le funzioni che ospitano, tra cui macelli, industrie, cimiteri, anche le carceri sono evidentemente escluse dalle aree centrali. Questa operazione di "decoro urbano" segnerà al contempo lo sviluppo delle grandi conurbazioni, gli elementi architettonici posti in aree periferiche o comunque decentrate, pur se nati come attrezzature diverranno molto spesso i poli attorno ai quali la città si svilupperà, segnando inconsapevolmente nuove direttrici di ampliamento; un caso emblematico è il complesso del carcere di Poggioreale a Napoli, realizzato all'inizio del XX secolo in un'area lontana dal centro, nella zona orientale della città un tempo paludosa e malsana, già destinata ad ospitare il cimitero e agli albori del nuovo secolo individuata come la zona di espansione della Napoli industriale, mai realizzata. Alla metà del secolo scorso la città si è però espansa, le sue parti si sono ricucite, così il carcere si trova oggi in una posizione strategica, tanto da portare negli anni '70 alla realizzazione del nuovo centro direzionale in un'area contigua alle mura di cinta dell'istituto.

Nelle sterminate periferie senza misura e senza ordine della città moderna, tra smisurati complessi di edilizia residenziale sociale si realizzano i nuovi istituti penitenziari, si stagliano massicce queste presenze aliene, sempre circondate da alti e impenetrabili muri. Come accade per altri tipi di strutture, questi talvolta assumono il ruolo di elementi di riferimento di parti urbane territorializzate, in cui non c'è alcun elemento in grado di restituire identità e senso alla città. Per di più questo comporta che l'aura di negatività e pericolo che porta con sé il carcere, spesso si espande all'intorno.

Ragionando in termini di riqualificazione urbana e di recupero delle centralità nella città diffusa del secolo scorso, la questione del carcere e della necessità di riportarlo in relazione con l'intorno appare determinante. Bisogna lavorare per rompere la fitta cortina dell'isolamento, il carcere deve relazionarsi con quanto lo circonda e divenire una delle strutture dialoganti della città, sia che si trovi nel centro, sia nei casi in cui si trovi in periferia.

La separatezza fisica si riflette all'interno delle strutture e l'isolamento del carcere e dei detenuti dalla vita "fuori"

diventa così ancora più duro e impenetrabile, l'architettura può essere uno strumento importante per affrontare questa situazione, attraverso il progetto si può invertire una tendenza, riportare l'architettura ai temi del carcere, far diventare nuovamente il carcere un elemento architettonico.

La questione dell'architettura carceraria racconta come la schematizzazione, la necessità di riconoscere tipologie note e ereditate dalla storia, ha ulteriormente svilito i temi portanti della progettazione. Il carcere va riconosciuto come luogo del progetto di architettura e con esso va riconosciuta la necessità della progettazione consapevole e responsabile dello spazio interno.

In Italia si è verificata una condizione particolarmente "dolorosa". Con la riforma dell'ordinamento penitenziario del 1975 sembrava si sarebbe avviata una nuova stagione in cui il carcere poteva tornare ad essere un tema appassionante di architettura, il patrimonio italiano era già allora in condizioni disastrose e c'era molto lavoro da fare. Ma la storia ha avuto un altro sviluppo, gli anni di piombo e il terrorismo assestarono un colpo allo Stato in tutte le sue parti, il mondo del carcere visse una stagione totalmente centrata sulla sicurezza, che fisicamente e concettualmente ha portato dopo quaranta anni alla condanna dell'Italia. Il che significa che per questi quaranta anni non è stato fatto nulla.

La condanna della CEDU ha messo con forza in evidenza tutte le carenze e ha costretto il Paese a agire; l'Italia ha dovuto mettere in atto talune azioni specifiche strumentali alla chiusura della procedura di esecuzione della condanna del 2014⁴, ha risposto alla sanzione inflitta con alcune soluzioni organiche che, pur se dettate da una oggettiva emergenza, dovevano e potevano rappresentare l'inizio di un nuovo percorso, il cui primo esito è stato lo sfollamento degli istituti penitenziari di circa 12.000 presenze.

Negli stessi mesi l'allora Ministro della Giustizia, Orlando, per uscire dall'emergenza ha indetto gli Stati generali sull'esecuzione penale, perché come ha sottolineato Glauco Giostra, coordinatore del comitato di esperti che ha condotto i lavori: «il problema è culturale, prima ancora che normativo. [...] Precondizione indefettibile di ogni istanza rieducativa è che la pena non consista mai, qualunque essa sia e per qualunque reato venga inflitta, "in trattamenti contrari al senso di umanità" Ogni violazione dei diritti fondamentali del condannato, che non discenda necessariamente dalla privazione della libertà, ne offende la dignità e preclude la possibilità che la pena svolga la sua funzione costituzionale, essendo impossibile rieducare alla legalità un soggetto illecitamente umiliato nella sua dignità di uomo»⁵.

⁴ Corte Europea dei diritti dell'uomo, sent. 8 gennaio 2013, Torreggiani e altri c. Italia (def. 26 maggio 2013). Il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa ha ritenuto che l'Italia abbia dato piena esecuzione alla sentenza ed ha chiuso il caso in data 8 marzo 2016.

⁵ Dal Documento finale elaborato dal Comitato di esperti,

Per il mondo degli architetti ha avuto un grande valore la scelta di dedicare il Tavolo I a *Architettura del carcere: lo spazio della pena*, non all'edilizia penitenziaria, ma all'architettura del carcere ponendo nel titolo la parola spazio. Lo spazio è l'architettura, la forma si dà attraverso il progetto, nel progetto del carcere la forma fa pensare a quella che Foucault definisce «l'identità morfologica del potere» in riferimento alle forme di internamento moderne, che per l'architettura sono forma fisica del potere.

Tra gli anni '60 e '70 l'Italia visse una stagione comunque particolare, l'uomo e la sua centralità nell'esercizio coercitivo della punizione tornavano ad essere un campo straordinario di sperimentazione progettuale, c'era voglia di indagare con il progetto sulla qualità dello spazio in cui è

progettati di Sergio Lenci per Livorno 1974 e per Rebibbia 1975; nel primo l'architetto lavora molto alla relazione con il paesaggio circostante, attraverso gli affacci delle celle che danno anche maggiore luminosità all'interno e sulla forma dei corpi edilizi, mentre nel progetto del carcere romano divenuto esemplare, si concentra sugli edifici cellulari, e sugli spazi di mediazione tra interno ed esterno, sulla soglia, l'ingresso, che configurano l'altro tema importante nella composizione del complesso penitenziario, la relazione con gli spazi esterni, con il verde che entra nel disegno dell'insieme come materiale del progetto d'architettura.

Infine, bisogna ricordare il carcere fiorentino di Sollicciano di Mariotti, Inghirami, Campani ed altri, del 1983, nel qua-



Copertina del volume *“In prigione. Architettura e tempo della detenzione”* di Marella Santangelo, ed. Lettera Ventidue

rinchiuso l'uomo privato della libertà personale. In quel momento si iniziava a venir fuori dal boom economico, si iniziava la realizzazione di alcuni impianti importanti, affidati a bravi e significativi architetti di quel tempo.

Progenitore di una stagione che avrebbe potuto essere fertile è il progetto di Mario Ridolfi per il carcere Badu e Carros a Nuoro realizzato tra il 1953 e il 1964, nel quale il maestro propone una concezione innovativa dell'architettura di questi luoghi complessi pur rimanendo all'interno di tipologie consolidate, disegna la pianta come incastro di due figure geometriche, rilegge in chiave moderna una tradizione antica del costruire fino a reinventare il ritmo delle aperture e ad accostare, nei corpi più rappresentativi, il granito sardo con i mattoni. Di poco posteriori sono i

le, dopo dieci anni nel 1993, viene realizzato il bellissimo “Giardino degli incontri” su progetto di Giovanni Michelucci; in questo lavoro la canonica geometria del carcere viene alterata, è una delle prime volte in cui si ragiona sul linguaggio e la forma dell'architettura, lo spazio interno delle celle esce dai canoni rigidi e punitivi, per tentare di realizzare una sorta di unità abitativa, che abbia addirittura uno spazio esterno di pertinenza. Le forme sono per la prima volta plastiche, si abbandona lo schema ad angolo retto che ricorda volutamente il castrum militare e si fa avanti l'idea che si possa lavorare ad uno spazio della detenzione con caratteristiche diverse da quelle evidentemente e dichiaratamente punitive.

Questa brevissima stagione ha avuto un ruolo importante, ha testimoniato che si può pensare ad una architettura del carcere in termini di composizione e di progetto, oltre il panopticon, considerando la funzione e il ruolo che deve

presentato al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella il 18 e 19 aprile 2016.

ricoprire, che non è quello puntivo/affittivo bensì, come scritto nella nostra costituzione, un luogo in cui ritrovarsi oltre il proprio reato e recuperarsi alla vita libera che verrà.

Tra gli anni '70 e '80, gli anni di piombo del terrorismo, l'Italia si paralizza, l'unica parola che viene ripetuta all'infinito è sicurezza, inscindibile da durezza e irrigidimento delle pene e delle condizioni di detenzione. Dopo il 1981 viene elaborato una sorta di schema tipologico, di layout funzionale, che ha diverse articolazioni solo in relazione alla sicurezza e, quindi, al rigore della detenzione; l'architettura scompare del tutto, le carceri sono sempre più uguali tra loro pur se apparentemente diverse, si impone di fatto una uniformità nell'immagine e nella distribuzione che è direttamente derivata dalle scelte costruttive e dall'obiettivo centrale di riduzione del rischio in termini di pericolosità. La prefabbricazione diviene l'unico sistema costruttivo utilizzato, un procedimento che consente di fissare a priori dimensioni e quantità per poi passare al montaggio in cantiere, con significativi vantaggi economici, di rapidità dell'esecuzione, di riduzione di mano d'opera. Questo tipo di impostazione evidentemente presuppone schemi fissi, non c'è bisogno del progetto, i temi dell'architettura sono totalmente ignorati.

Si lavora su un abaco di soluzioni tutte uguali tra loro, nell'assoluta indifferenza per la qualità e la dimensione dello spazio, sia esso lo spazio della cella, sia esso lo spazio collettivo, si arriva addirittura a non prevedere luoghi per la socialità, quelli che dovrebbero rappresentare il fulcro, il connettivo attorno al quale articolare le celle e lo sviluppo dei corpi nel loro complesso, all'interno dei quali svolgere attività e vita di comunità.

Si legge in una relazione istituzionale del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria del 1981: «...ridurre al minimo i margini di discrezionalità sino ad ora concessi nella determinazione delle strutture penitenziarie e (di) garantire su tutto il territorio nazionale l'omogeneità anche nel trattamento del detenuto e nello svolgimento dei servizi». La "discrezionalità" a cui ci si riferisce è evidentemente la possibilità di fare un progetto diverso in considerazione del luogo in cui il carcere è realizzato, delle esigenze dimensionali, delle tipologie di detenzione. Tutto è appiattito sulla sicurezza.

In questi anni sono, infatti, realizzati molti complessi penitenziari secondo il layout di cui si è detto e rigorosamente in materiali prefabbricati, vale la pena di citarne due: la Casa di Reclusione di Bollate a Milano, che per il modo in cui è stato diretto negli ultimi anni, per l'attenzione e la cura dei detenuti, è considerato il carcere modello d'Italia, l'altro è la casa di reclusione di Sulmona, il carcere con il più alto numero di suicidi d'Italia. Con questo si vuole sottolineare come la scarsa o inesistente qualità dello spazio, in assenza di una politica dirigenziale che si sforzi di sopperire alle carenze strutturali e ai danni sulle persone che questo può comportare, possa divenire fatale per

coloro i quali in questi spazi devono trascorrere il loro tempo. Non va dimenticato che le persone rinchiusi in alcuni istituti italiani fino a pochissimi anni fa passavano anche 24 ore di fila chiusi in cella, spesso in condizioni assolutamente inaccettabili.

Nella seconda metà degli anni '80 è aumentato significativamente il numero di detenuti per l'inizio delle migrazioni dai Paesi svantaggiati, che ha portato in cella moltissime persone e ulteriormente accentuato disuguaglianze e carenze.

«Questo carcere disuguale rappresenta il vero scenario entro cui collocare oggi il discorso sulla pena - scrive Mauro Palma - ed è l'esito di processi culturali e soprattutto normativi che hanno attraversato gli ultimi dieci-quindici anni: la politica proibizionista sulle droghe avviata dai primi anni Novanta e accentuata nel febbraio 2006; l'assenza di un'effettiva inclusione per gli immigrati; l'affermazione di una concezione di tutela della sicurezza che individua nelle forme di microcriminalità urbana il fattore di maggiore pericolo e contribuisce a spostare su di esse le richieste sociali di penalità. Si è così assistito in Italia a un'espansione del sistema penale come strumento principale di gestione delle molte contraddizioni che abitano le nostre società, prima fra tutte l'incapacità di adottare altri strumenti regolativi dei conflitti sociali, quali la mediazione e la promozione di politiche inclusive»⁶.

E' in questo scenario che si innesta la questione del sovraffollamento. Come conferma la seconda condanna dell'Italia da parte della Corte Europea dei Diritti Umani di Strasburgo "per trattamento inumano e degradante" dei detenuti. Il tema centrale attorno al quale ruota l'emergenza carceraria italiana è quello della carenza o mancanza di spazi per ospitare la popolazione detenuta, ma anche l'inadeguatezza degli istituti in funzione, molti dei quali operanti in strutture inappropriate e fatiscenti, talvolta nate con altra destinazione d'uso e riadattate a carcere.

Come ha detto in un'intervista Alessandro Margara: «Il carcere ha cambiato faccia. Quando in un istituto costruito per 400/500 persone vivono in mille, non è più ragionevole parlare di rieducazione o reinserimento. Tutto si ferma. L'unica attività possibile è il contenimento. Non ho nessuna difficoltà a dire che il carcere ormai è un luogo illegale. [...] La detenzione infatti comporta il massimo dell'esclusione sociale, tarpa ogni possibilità di reazione e provoca, in chi si trova a subirla, un'incapacità a comprenderne il senso. I detenuti pur colpevoli del reato, in carcere si concepiscono come vittime della società»⁷.

La consapevolezza dell'emergenze sociale rappresentata dal sovraffollamento e la sua stretta connessione con lo stato fatiscente dell'edilizia penitenziaria, le sue ricadute sul tessuto urbano, sottolineano ancora la totale assenza

⁶ M. Palma, op. cit.

⁷ F. Corleone (a cura di), *Alessandro Margara La giustizia e il senso di umanità Antologia di scritti*, Fondazione Michelucci Press, Firenze 2015.



La cella di una prigione finlandese, nella città di Vantaa - Source: EC - Audiovisual Service - fotografo: Jussi Helttunen <https://audiovisual.ec.europa.eu/en/photo/P-035517~2F00-25>

dell'architettura, intesa come disciplina del progetto dello spazio in cui vivere. L'Italia non sente il carcere come parte del tessuto sociale, è una realtà completamente estranea alla quotidianità della vita urbana; eppure il carcere è un'attrezzatura della città, luogo deputato ad una funzione pubblica, come scuole ed ospedali, e come tale dovrebbe essere parte della vita della città stessa. Naturalmente vi sono significative differenze tra il sud e il nord del Paese. Questa "lontananza" rende ancora più sconosciuti e separati questi luoghi, già fisicamente chiusi dal muro di cinta, il cui ruolo sociale non è certo quello dell'annullamento della personalità di coloro che vi sono rinchiusi, quanto di recupero e riabilitazione, come recita l'art. 27 della nostra Costituzione: "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

Appare ormai improcrastinabile un'azione di sensibilizzazione e ricerca sullo spazio del carcere contemporaneo e sul ruolo centrale che questo deve e può assumere nel processo di recupero, lo spazio architettonico di chi vive rinchiuso ha proprietà relazionali e dimensionali completamente diverse, assume "misure" e ruoli complessi, si tratta dunque di ripensare e reinterpretare in termini di spazio le istanze attuali sulla concezione della detenzione. Gli architetti hanno il compito, ma anche il dovere morale, di riportare la questione teorica e applicativa tanto nel progetto di carceri ex-novo, quanto nell'intervento di recupero e risanamento degli istituti esistenti.

In questo senso l'esperienza degli Stati Generali si può definire straordinaria, dopo più di quaranta anni si è ri-

parlato di Architettura del carcere, i lavori del Tavolo I hanno preso le mosse dal moderno orientamento degli Stati europei, che è sostanzialmente quello del ricorso alla detenzione quando non se ne possa fare a meno, privilegiando l'esecuzione della stessa pena nell'ambito della comunità, da molti il carcere è stato definito «*an expensive way of making bad people worse*». In considerazione di ciò il senso dei luoghi della pena si è ampliato e modificato, non si tratta più di ragionare su un muro perimetrale e su ciò che esso contiene, bensì sulle tipologie dei luoghi e sulle loro caratteristiche, sullo scambio tra dentro e fuori, sulla possibilità di relazione concreta con i contesti e le comunità. Altro elemento fondamentale dei lavori è stato il nuovo modello detentivo, ripreso nel Piano di azione italiano presentato al Comitato per l'esecuzione delle sentenze di Strasburgo, che prevede tra l'altro: porte delle celle aperte per almeno otto ore al giorno, un diverso senso dato alla sorveglianza che diviene "dinamica", modifica dei tempi e degli spazi per le relazioni effettive e familiari dei ristretti. Il gruppo⁸ di docenti universitari, architetti, esponenti del DAP, sociologi e avvocati, si è impegnato a provare a definire i requisiti indispensabili sia per le strutture esistenti da trasformare che per le nuove, perché si potesse finalmente operare un salto di qualità. «Dove non c'è attenzione agli spazi della pena generalmente non c'è neppure

⁸ Il Tavolo I era composto da: Luca Zevi architetto (coordinatore); Viviana Ballini; Rita Barbera; Simone Bergamini; Cesare Burdese; Franco Corleone; Gianfranco De Gesu; Corrado Marcetti; Giancarlo Paba; Mario Paciaroni; Enrico Sbriglia; Leonardo Scarcella; Marella Santangelo; Mario Spada.

attenzione alla dignità del detenuto, alla sua riabilitazione e alla creazione di opportunità per un suo reinserimento sociale. Da questo punto di vista la rinnovata considerazione verso l'architettura che si manifesta negli Stati generali non può limitarsi a un episodio isolato ancorché virtuoso: i luoghi della detenzione devono tornare a pieno diritto a essere tema di elaborazione disciplinare specifica da parte del mondo della progettazione architettonica e non più appannaggio esclusivo degli Uffici Tecnici competenti»⁹. L'architettura dei complessi, l'ubicazione, la relazione tra gli edifici e gli spazi aperti, l'organizzazione spaziale devono contribuire a dichiarare con chiarezza formale e concettuale le finalità di riabilitazione e reinserimento nella società. Si è lavorato su due binari paralleli la trasformazione delle strutture detentive e le nuove misure alternative al regime carcerario, impostazione questa alla base dell'esperienza degli Stati generali e alla volontà comune del mondo penale di affrancarsi da quello penitenziario come unica soluzione al concepimento e all'esecuzione della pena. Purtroppo il lavoro degli Stati Generali non si è trasformato in quello che si aspettava da tanto, poco è rimasto nella legge poi approvata dal penultimo Governo, ma l'Italia è di nuovo in fase di sovraffollamento e ci si aspetta una nuova condanna da un momento all'altro. «Lo scandalo del sovraffollamento sembra dimenticato e, sotto lo slogan della certezza della pena, torna la confusione tra carcere e pena, e già si annunciano nuovi progetti per la realizzazione di altre carceri. Bisogna allora rammentare ai nuovi governanti, ai vecchi opinionisti, al colto e all'inculto, che carcere e pena non sono equivalenti: il carcere è solo una tra le diverse modalità di sanzione penale e di restituzione del debito sociale contratto con la commissione di un reato. [...] La pena detentiva è una pena molto costosa e molto pericolosa. Chiunque sia entrato in un carcere sa quanta sofferenza produca quell'isolamento dal mondo e dagli affetti e quali rischi in termini di salute e di effettiva possibilità di reinserimento essa comporti. [...] Se la confusione tra certezza della pena e certezza del carcere dovesse continuare, non è difficile prevedere che arriveremo presto a una nuova crisi del sistema. Lasciamo perdere dunque i velleitari progetti di far fronte al sovraffollamento con nuove carceri. In Italia un carcere non si costruisce in meno di venticinque anni: e nel frattempo che si fa? E ammesso che ci siano i soldi per costruirle, ci saranno anche quelli per gestirle? A partire dalla necessaria assunzione di altro personale? Lasciamo perdere, dunque, le battute d'occasione e pensiamo alla realtà, a quelle migliaia di persone costrette a vivere in condizioni disumane in spazi insufficienti e senza adeguata assistenza, educativa, sociale e sanitaria»¹⁰.

⁹ Dalla Relazione conclusiva sui lavori del Tavolo I, www.giustizia.it.

¹⁰ S. Anastasia, *Carceri un ciclo si è chiuso*, in «Huffingtonpost.it», 10 novembre 2018.

Proprio all'architettura e ai temi della composizione si deve fare appello, perché solo così è possibile riportare il progetto come plusvalore nella realizzazione degli interventi ex-novo o sul preesistente. A partire dallo spazio interno nella sua complessità, da quello più privato delle celle ai luoghi collettivi, alla relazione fisica tra interno ed esterno, alle relazioni percettive all'interno e dall'interno verso l'esterno, ciò che è dentro il muro di cinta, ciò che è fuori dal muro di cinta, dai luoghi di soglia tra dentro e fuori, si punta a ripensare all'architettura carceraria e allo spazio del vivere costretti come una nuova importante sfida del progetto architettonico contemporaneo nell'ambito dei diritti e della dignità dell'uomo.

Bisogna rompere l'assordante silenzio che avvolge questo mondo, interrompere il processo di autoreferenzialità del sistema carcerario, bisogna creare le condizioni perché la città entri quotidianamente in carcere, e l'architettura possa avviare processi virtuosi in questo senso, tornare ad avere quel ruolo "civile" che la storia ha consegnato alla contemporaneità, ma che è ormai perso. È importante credere nella messa in comune dei saperi e dell'agire, per affrontare uniti e in sinergia un problema di tale portata come quello delle carceri che riguarda nel profondo la coscienza di ciascuno.

Bibliografia

- G. Michelucci, *Un fossile chiamato carcere*, a cura di C. Marretti e N. Solimano, Pontecorboli, Firenze 1993.
- G. Canella, *Carcere e architettura*, «Il Ponte», num. monografico nn.7-9, 1995.
- Fondazione Michelucci, *Atti del seminario di lavoro «Architettura e carcere: gli spazi della pena e la città»*, La Nuova Città, Pontecorboli, Firenze, 1998.
- M. Santangelo, F. Origoni, *Sentire il carcere sulla pelle*, in Aa. Vv., *La rappresentazione della pena, Carcere invisibile e corpi segregati*, «Communitas» num. monografico n.7, febbraio 2006.
- S. Anastasia, F. Corleone, L. Zevi, (a cura di), *Il corpo e lo spazio della pena, Architettura, Urbanistica e politiche penitenziarie*, Ediesse, Roma 2011.
- L. Bologna et al., *L'universo della detenzione, storia, architettura e norme dei modelli penitenziari*, Mursia, Milano 2011.
- F. Corleone, A. Pugiotto, *Volti e maschere della pena. Opg e carcere duro, muri della pena e giustizia riparativa*, Ediesse, Roma 2013.
- M. Santangelo, *L'architettura del carcere. Tendenze attuali e stato dell'arte*, in Aa. Vv., *Il carcere al tempo della crisi*, a cura di Fondazione Giovanni Michelucci, Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale della Toscana, Firenze 2013.
- M. Santangelo, *In prigione*, LetteraVentidue, Siracusa 2017.
- M. Santangelo, *Living inside*, in "Area" n.157, 2017.